

Nei meandri miei più tetri

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Vanessa Cucini

NEI MEANDRI MIEI PIÙ TETRI

Poesie

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Vanessa Cucini
Tutti i diritti riservati

*“Dedico questa raccolta alle emozioni più intense
che ho provato, alle altalene che mi hanno cullato
sin dall’infanzia, ai paesaggi visti dal finestrino di un autobus,
ai salici piangenti che fanno da cornice ai grattacieli di Varsavia,
alle persone che mi sono tutt’ora vicine ed a quelle che ho perso.
Dedico i miei sentimenti all’ispirazione, il mio arcano.
Penso che la poesia, come lo scrivere stesso,
sia una fotografia di sensazioni che ci ricorda su carta
quello che altrimenti andrebbe perduto,
un album di attimi raccolti
nei meandri più nascosti della nostra essenza.”*

Ricordo una conoscenza ispiratrice

Mi tinge l'anima l'abbraccio stretto e fioco del tempo,
degli attimi che si svelano alzandosi
come manti,
come pelli antiche
solcate da disegni magici,
dal motivo lento che fan le cicatrici.
Io ricordo quella stalattite
che si ghiacciava sulle nostre teste,
sui capelli umidi di laghi di fantasia,
laghi di nostalgia.
E cupa e pazza ballava in noi la follia,
la foglia magra e secca dell'anarchia.
E lo stelo dell'utopia
si innalzava sui nostri petti
reciso da sapienti
che dietro cattedre d'avorio
ci insegnavano ad essere ignoranti,
a ripetere un triste repertorio.
Noi in attesa di esplosioni riempivamo
di sogni i calici
quando dell'utopia restavano
ancora le radici.
Quando provavamo a sfamarci di sapienza
e le palpebre pesanti
attanagliavano milioni di istanti.
Assieme nelle foreste scure,
noi creature di ghiaccio,
demoni delle paure.

Ci rincorrevamo nelle piazze nere,
nei curvi rami di abbracci sbiaditi,
nelle fresche e calde dimore
della nostra coscienza
fatta di abiti vecchi e sgualciti.
Eravamo noi la motrice leggera dell'ombra,
la risata forte ed esagerata.
Eri tu, anche tu,
la foto felice, il braccio e la spalla,
la risata raggelata.
Ed ora malvagia è l'aria di specchi rotti,
dove si riflette la vostra
caricatura stanca,
buttata in questa fossa.
E questa banca che scende a patti è rossa
e siete tutti quanti lì, i miei matti,
raccolti e celati,
siete tutti pietrificati
come tante lapidi vuote senza corpo,
siete le mie storie,
ornate di soprannomi e di sole memorie.

Giochi d'infanzia

Bucato questo tempo dallo spillo
del passato
nel dolore che fan le vite
a cosa abbiamo giocato?
Correvamo a braccia aperte
con la forza di un ciclone,
quando da cuccioli irrequieti
strisciavamo sotto alle reti
e la nostra casa sull'albero
era un capannone.
Vi era una bambola
caduta che il tempo ha trapassato,
il suo ghigno dimenticato
suona a rintocchi.
Gli occhi son due frecce
tra la nebbia del bosco dell'illusione
e si vedono le nostre facce
come orologi rotti in fondo
al buio di un burrone.
La musica ci strattonava forte dentro
al capannone,
ed in noi cresceva il cielo,
saliva con le note l'immaginazione.
Vi erano alberi e marciapiedi verdi,
vi erano risate in carillon consumati
che si sbriciolavano su vetri frantumati.
Avevamo portato dentro tanti sogni
e tante estati
che il freddo non ha mai toccato.

Ora il gioco si è spezzato,
ci siamo abituati a perdere
e solo adesso noi siamo seri
come quando ci si sforza a non ridere.
E ci lasciamo la mano
crescendo in una irrealtà fantastica,
abbiamo giocato ad un mostro
che sotto a tutta questa plastica
non si ciba di bambini
ma di sogni scaduti,
raccolti dai cestini.

Cucini Vanessa

Ti ho trattato come una stupida bestia da ispirazione,
perdona, o anima, il mio cupo ego e sottomettiti
alla carne magra che trapela questi aneddoti, questa
frustrazione.

Tormenta questa inferma, appestata
nostalgia che distrugge e cela
la festa della vocazione.

Visionaria è la metà di questo petto,
stanco il tormento stesso.
Nubi di poesia, mi lego al tetto
rotto di un enigma cupo,
un nesso, come l'andatura di un diffidente lupo
nascosto nelle notti che ho perso.

L'uroboro

Non vi è più armonia nella danza eclettica
dei popoli,
non vi è altro che dialettica,
natura ridondante che schiaccia
i muti corpi che non son altro
che leggi, non son che miopia,
è morta la poesia,
l'ha uccisa una nuova tattica,
una sintesi perfetta
e non ci son altro che sette.
Sette stelle, sette numeri,
sette colpi dati a porte di stanze
senza muri.
Ed io so dov'è la morte
di questi pensieri insicuri,
là dove son gli spiriti mietitori.
Spiriti che stanno dentro le ambulanze,
le dita in preghiera,
dove lasciarono il loro ultimo
ricordo di vita,
divorati da una sorte straniera.